

R E S T
A N D
F I G H T

UN RACCONTO DI PAOLO SIRIO



“Può darsi ch’io
sia qui a parlarvi di
qualcosa che non
esiste. Quindi, sono
libero di dire tutto e
niente...”.

Philip K. Dick

(discorso, “Se vi pare che questo mondo sia brutto”)



1. Penne piegate, anime senza inchiostro. Ci incontriamo sotto il cielo di Vienna.

Piove.

Tra le mani, le pagine del Taccuino 21. Un assistente valido quando ne ho avuto bisogno, e un amico discreto quando mi è servito che le nostre scottanti confidenze rimanessero sotto chiave.

La scrittura ha sbloccato i miei pensieri, e guidato le mie azioni.

Senza ombrello, camminiamo.

Senza luce, camminiamo.

Senza meta, camminiamo.

Una torre svetta, irraggiungibile. La troviamo un punto fotografico irresistibile, e scattiamo foto dopo foto, dopo foto, cercando l'angolo che la immortalerà nei nostri pensieri. Non ci riusciamo. Ma la tua mano resterà per sempre nella mia.

Guidato... o ingannato? Le tue azioni, intendo.

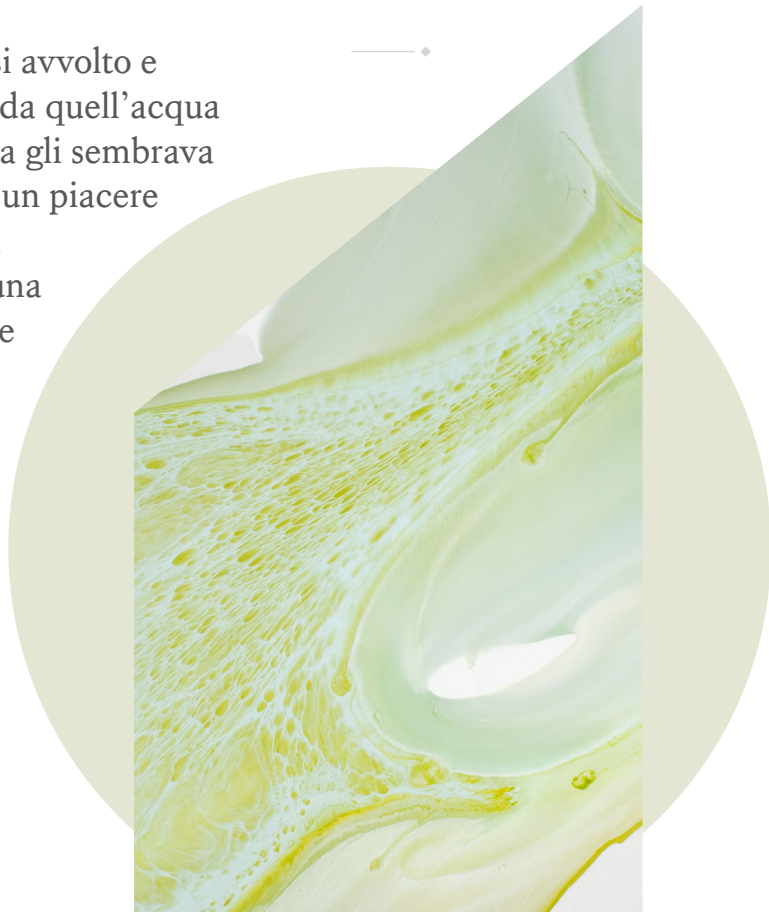
Quando non avevo più respiro, quando avrei voluto scappare ma sono rimasto per te, quando non sapevo dare un nome a quello che pensavo. Alle mie ansie e alle mie paure. Le ho riversate nel taccuino, tutte. E il taccuino ha risposto con le mie stesse parole. Quando camminavo senza ombrello, senza luce, senza meta. Il mio faro. Dovresti provare. Non rileggermi mai, però: risparmiati l'imbarazzo. È per questo che non mi rileggo mai. Mi è capitato di farlo, e quasi non risalivo la china di quel flusso di coscienza senza senso. So già che non ci riuscirò neppure alla fine di questo viaggio.

Non ricordo nemmeno cos'ho scritto la prima volta, e tu? Ricordo solo che è stato bellissimo.

Fa' con comodo, non sentirti in colpa. Scrivi finché puoi. Scrivi finché non ricordi, scrivi finché non dimentichi. Il taccuino è nato per questo. Ma cosa succederà quando non ci saranno più pagine nel Taccuino 21?

“Il sentirsi avvolto e sostenuto da quell’acqua verdognola gli sembrava non tanto un piacere quanto un ritorno a una condizione naturale”.

John Cheever
(Il Nuotatore)



2. Che significa l’acqua, per te?

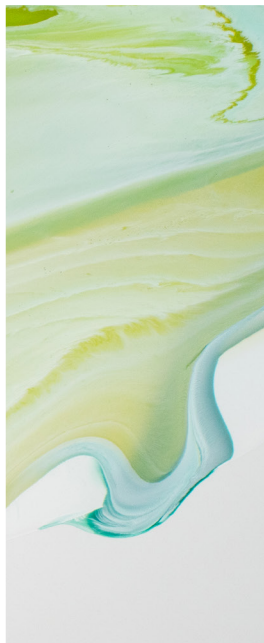
glu, glu, glu...

L’acqua è resistenza, opposizione.

Il peso che hai dentro, e il peso che hai fuori. Una forza che agisce solo se ti lasci andare. E io non mi lascio andare.

Non ho mai capito quando mi dicevano che potevo lasciarmi andare, che “si galleggia”, e che “come fai a sprofondare se galleggi”.

Non l’ho mai capito, e sono sempre sprofondato.



Il mare è un'altra cosa - è un'aria. È infanzia, è famiglia, è la quiete quando la tempesta non sai neanche che suono fa. Ho imparato che a questo mondo pure la tempesta serve. Perché in quella quiete ci ho scritto tre racconti, e facevano uno più schifo dell'altro.

Stare sott'acqua, poi. Non è una sensazione, è una sottrazione, semmai. Mi toglie l'aria. Come la prima volta che ti ho sentita parlare. Eri seduta a un tavolino, e raccontavi le cose peggiori che ti fossero capitate.

“Se non ti avesse mentito, sarebbe stato una persona diversa da quella che è”.

Maggie Nelson
(Bluets)

IL MARE

Eri luce nel buio che ti circondava. Ma tu sott'acqua ci sai stare. Non sei mai sprofondata.

L'acqua attorno a me era causata da qualcosa che pensavo di volere, da un'identità incrollabile che mi ero costruito e che cercavo di proiettare sui muri bianchi delle città. Volevo indossarla per tutta la vita, poi ho scoperto che non significava niente. Era tutto tranne quello che avevo inseguito così a lungo. L'ho afferrato solo quando ci sono inciampato dentro. Quando col tuo esempio mi hai dimostrato che puoi ancora essere trasparente e retto a questo mondo. Non perdere la tua umanità.

Crederci ~~in questo~~
negli unicorni.

L'ho capito quando ho rischiato di perderti.
È sempre così semplice, no?

Una volta ci sono finito per davvero, sott'acqua. Ero un ragazzino, o forse era ieri. Mi agitavo, mani e piedi, braccia e gambe, mi dimenavo. Vedevo la luce, era così vicina, ma non arrivava mai. Non mi rendevo conto che più mi agitavo, più mi allontanavo.

Come ne sei uscito, alla fine?
Non ho mai detto di averlo fatto...

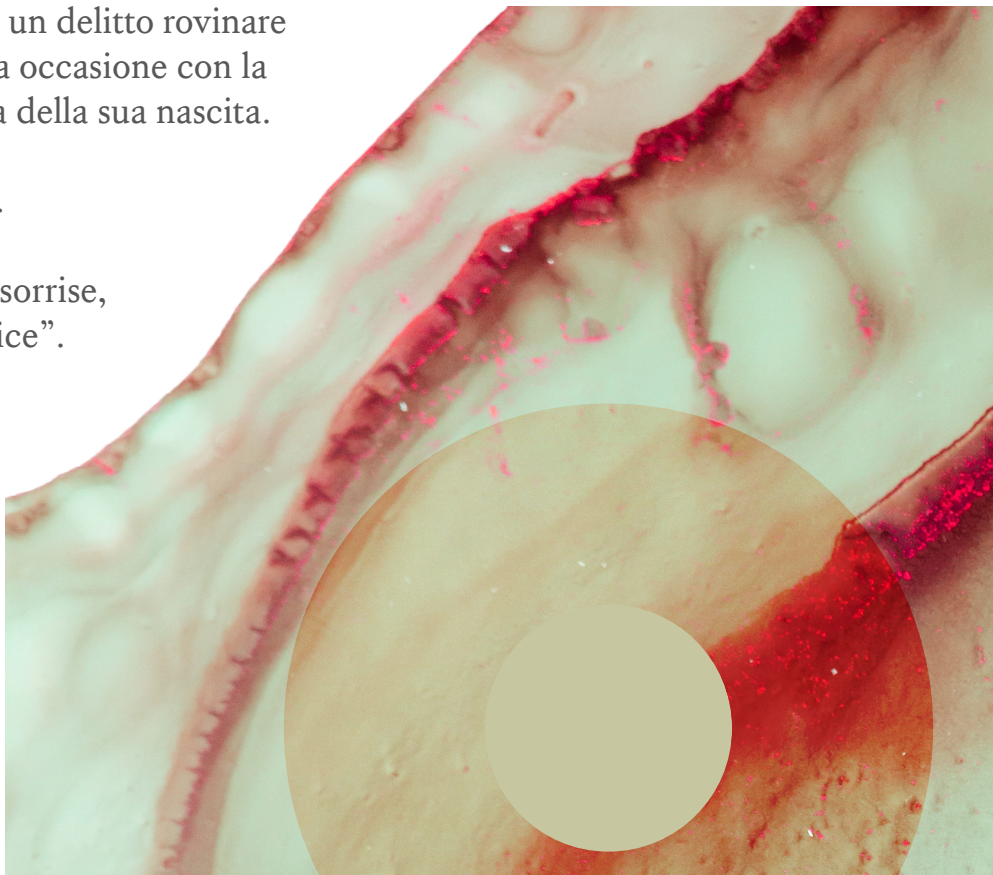
“Sarebbe stato un delitto rovinare quella deliziosa occasione con la storia grottesca della sua nascita.

Più in là, forse.

Quindi annuì, sorrise, ascoltò, era felice”.

Francis Scott
Fitzgerald

(Il Curioso Caso di
Benjamin Button)



3. È vero che ho paura.

È vero anche che puoi smettere di avere paura.

Ricordo quanto mi batteva il cuore quella volta. Dove ce la prendiamo questa birra?, chiedesti. Non so cosa pensassi mentre mi ponevi quella domanda.

*Non so perché
risposi come risposi.*

So dove mi ha portato la risposta: a superare i limiti che pensavo di avere, a vivere una vita nuova, ad uscire dall'acqua.

A pensare ai momenti che avremmo passato insieme.

Momento dopo momento.

Sono sulla spiaggia di un resort, stranamente sobrio. Stavo male e hai insistito per farmi prendere un analcolico, ho voluto accontentarti. Non mi credi mai. La nostra ultima telefonata mi ha turbato molto, decido di tornare in camera per provare a risentirti. Sei lontana, e se la distanza del corpo non mi preoccupa, non ancora, quella della mente per la prima volta lo fa.

Mi tornano in testa le tue parole, quando mi chiedesti: “hai paura?”. Questa domanda mi terrorizza. Perché sì, adesso ho paura.

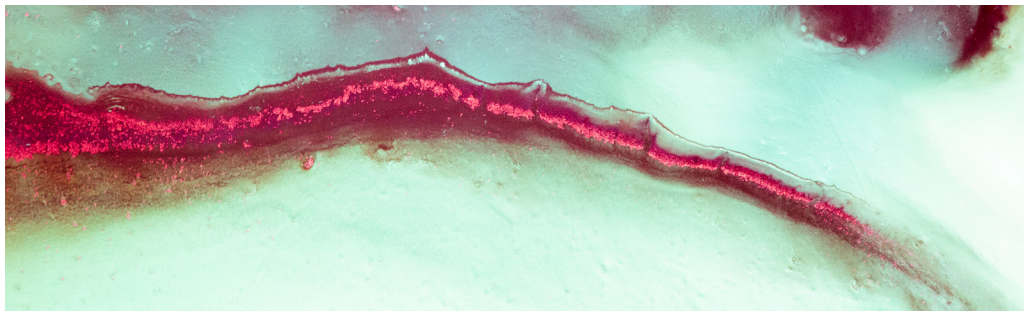
Allora salgo in fretta e furia. Sbircio fugacemente alle mie spalle, mentre corro spaventato più dall'assenza che dalle presenze. È un errore, ma devo vedere. Devo sapere.

Le cose che sono al buio non si vedono, e se non si vedono, non esistono. Se ci getti luce, anche solo la luce degli occhi, diventano più chiare. Visibili. Esistono. Sono sempre state là, e ora ti corrono incontro.

Luce spenta, luce accesa. Vivere, morire. Basta un click.

La mia corsa terrorizzata. Finisce lì, ai piedi di una scrivania. Ci sono un foglio ingiallito e una penna. Mi sento a casa lontano da casa, inizio a scrivere. Che cosa scrivo? La mia corsa terrorizzata. Finisce lì, ai piedi di una scrivania. Ci sono un foglio ingiallito e una penna. Mi sento a casa lontano da casa, inizio a scrivere. Che cosa scrivo? La mia corsa terrorizzata...

Ascolto la musica della penna che scivola sulla carta, il mio cuore che batte, e mi lascio guidare. Con gli occhi chiusi, le dita che vanno da sole, non so bene dove. Per pigrizia, per fiducia, per l'eccesso di autostima che ti condanna a morte, mi fido. C'è sempre tempo per una revisione, quando trascriverò in digitale e un errore mi butterà giù dalle righe, mi spingerà fuori dal margine della pagina, e cadrò nella stanza blu. Di nuovo, da solo. Lì cancellerò la metà delle cose che ho scritto, e passerò ore a pensare a come far diventare quella pagina due.



Mentre scrivo ho un momento di lucidità, incespico sulle parole, e riapro gli occhi. Mi volto, e vedo che c'è qualcuno a fianco a me. La figura ha dei contorni familiari, ma sono sfocati. Non ho gli occhiali. Tasto lo scrittoio da tutte le parti per capire dove li abbia lasciati, maledico il giorno in cui ho scelto una montatura così sottile, non una ma due volte. E, dopo un lungo peregrinare, li trovo.

La figura sono io. Alle spalle, un alto specchio. Ma c'è qualcosa che non mi torna. Il me nello specchio è un uomo chiuso nella pelle di un altro.

Uno strato di carne che non gli appartiene, in cui deve stare. Non so se per una sua decisione che sarebbe troppo facile definire autolesionista, o perché ha accettato di farlo. Ma in quella carne rugosa, sciolta, martoriata dalle fiamme, lui deve starci.

Gli occhi sono malinconici, stanchi, spenti.

Chi è quell'uomo?

“Mi chiedevi, l'ultima volta che ci siamo visti...
Ma te lo ricordi anche tu quel che mi chiedevi:

Non c'è bisogno che te lo ripeta
Non c'è bisogno che te lo ripeta
Non c'è bisogno che te lo ripeta
Non c'è bisogno che te lo ripeta

Knut Hamsun (La Regina di Saba)



Questo viaggio lento e inesorabile.

~~Ancora e ancora.~~ Nessuno vuole farlo, eppure sono tutti qua. Siamo tutti qua. Ancora e ancora. Puntualmente. Ciclicamente, mestamente. Una grande migrazione di massa. Perché sei qui? Non so. Me lo diranno una volta dentro. Se c'è mai stato un motivo per essersi messi in marcia, l'hanno tutti dimenticato. Ma tutti hanno bisogno di non smettere di continuare a farlo.

Aspettando di un'attesa eterna, che abbiamo deciso nel pieno delle nostre facoltà di somministrarci per curare un male che soffriamo, ma la cui provenienza non capiamo. Aspettando il cavaliere senza macchia e senza colpa, che macchia e colpa ha entrambe in quantità significative, e che ci getterà nello stesso sconforto in cui versavamo quando abbiamo iniziato il viaggio, solo perché il viaggio possa nuovamente ricominciare.

In questa carovana di disperati che la disperazione se la sono autoinflitta, sono gli uni trasparenti agli altri. Esserci è come non esserci, questo è il dilemma. Non ti guardano, non ti ascoltano, così tu non guarderai loro e non li ascolterai. Sono tutti proni sui loro pensieri, rumorosi, e sui loro smartphone, rumorosi. Come se in una scatola di transistor e immagini in alta definizione potessero trovare la cura al loro male. La felicità. Dove la potresti trovare, altrimenti?

Dovunque, ma non lì.



Ricordi quando facevamo le cinque del mattino? Tutti i giorni. Il male fisico che ci siamo fatti per conoscerci. Non contava il dove. In quei giorni tempestosi di cuori e di menti, ci importava solo del quanto. Non avevamo il coraggio di dirci che stavamo bene insieme, e non riuscivamo a decidere di lasciarci. Anche solo per una notte. Avevamo paura di spezzare quel filo sottile che cominciava a intrecciarsi.

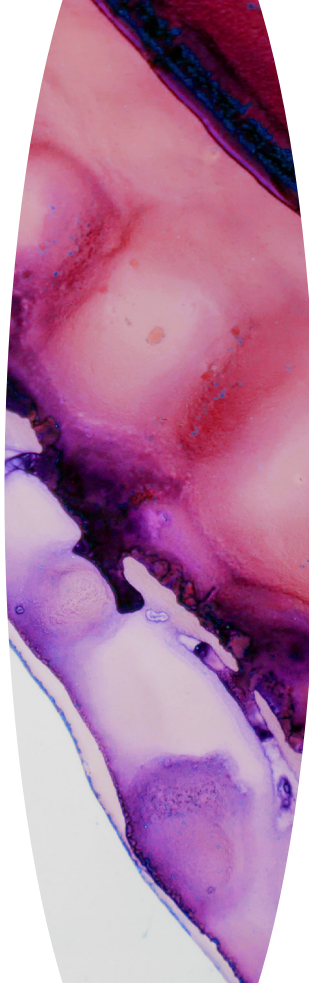
Lasciavamo che fosse il tempo a decidere per noi. E, a quanto pare, ha deciso.

Lo specchio. Lo rivedo, lo riconosco. Siamo due anime che si incontrano solo in un letto, e che emanano un riflesso solo di notte. Ogni mattina ci ritroviamo abbracciati, e ogni mattina prendiamo le nostre strade. Divise, separate, io per me, tu per te. Di giorno non riusciamo a comunicare, ma riposiamo in una certezza instancabile: prima o poi, di notte, in quel letto, torneremo ad incontrarci.

Mi ridesto. Ho le scarpe piene di sabbia, ma finalmente sono sveglio. Poso la penna, scosto questa scomoda sedia dall'aspetto costoso dalla scrivania. Mentre io ho trovato la forza di alzarmi, l'uomo nello specchio rimane lì, immobile. Come me lo ricordavo. Com'è sempre stato. E come sempre sarà. Ma, stavolta, lontano da me.

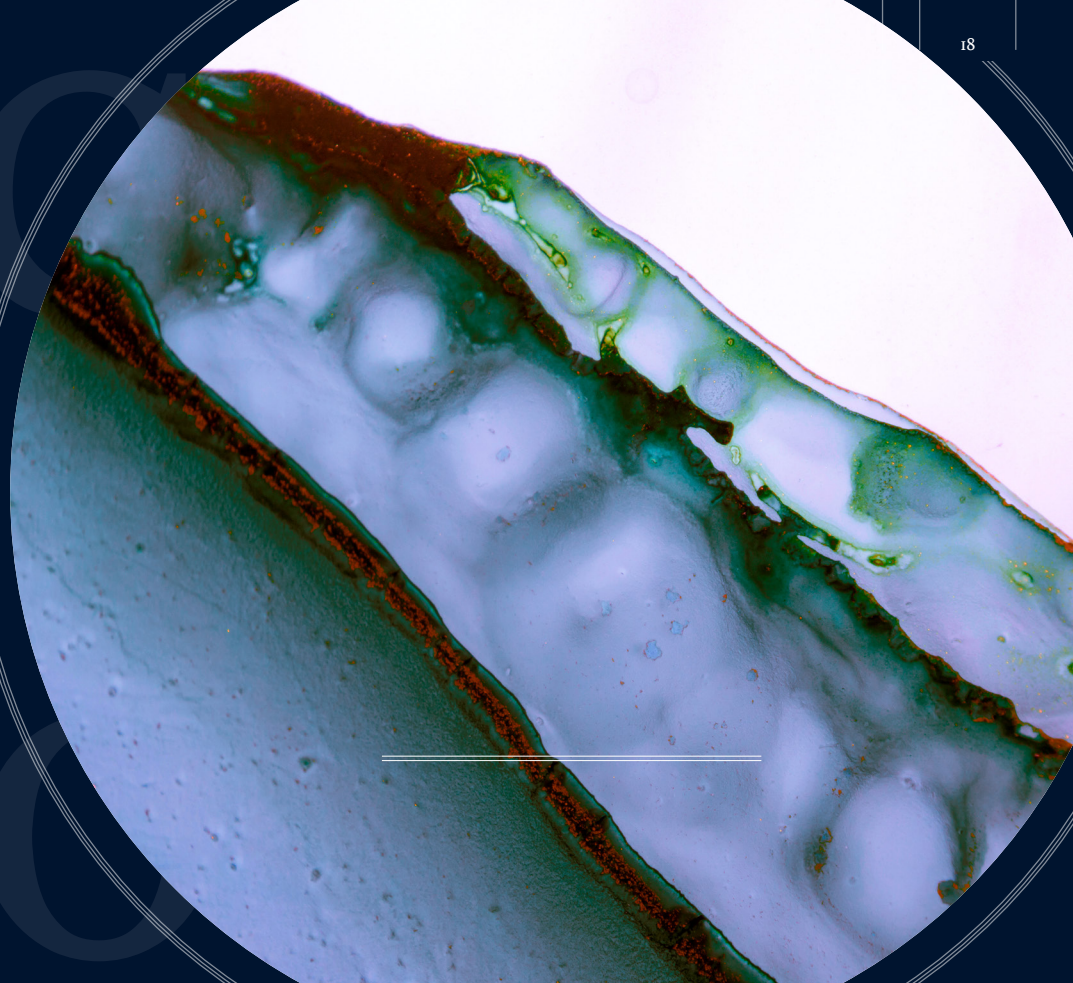
Non credere a quello ~~che ti dicono.~~

che credevi di essere.



“Gli uomini che
camminano nel buio
sono stranamente
perduti gli uni per gli altri”.

Gunnar Gunnarsson
(Il Pastore d'Islanda)



4. La stanza blu.

Un posto polverizzato tra le pieghe dello spazio e del tempo, che va avanti e indietro.

Nei luoghi e nella storia. Ci rivivo ricordi perduti, che tornano a galla per inquietarmi e consolarmi. Per dirmi che non sono abbastanza. Per spiegarmi che se resto solo, se non mi misuro con niente e nessuno, non perderò mai.



Come ci torni ogni volta rimane un mistero. “Non si preoccupi, signora. Sboccherà”. Un professore seduto ad una cattedra, capelli corti, occhiali senza cornice.

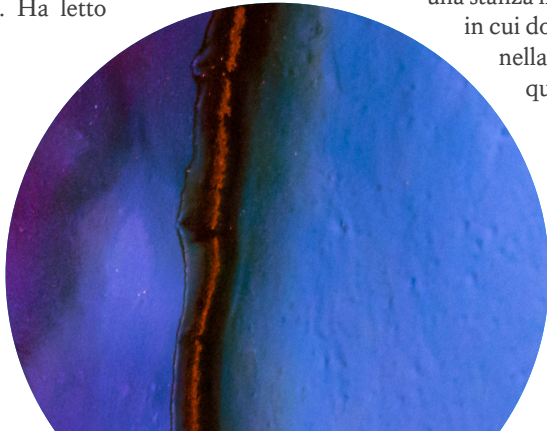
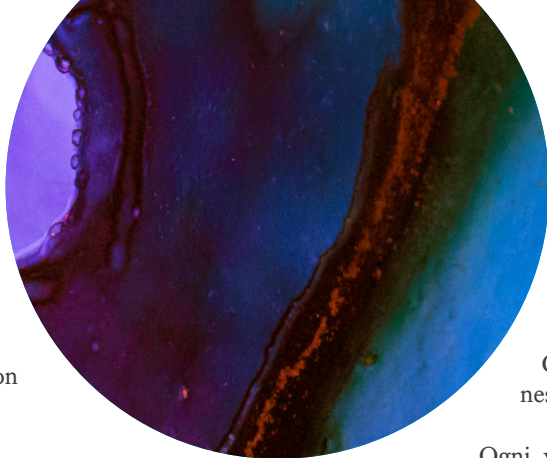
I voti che non decollano, la sua illuminazione. Ha letto qualcosa dentro di me che io non ho ancora scritto.

La mia gratitudine indelebile.

Oggi è il turno del pensiero che dovrebbe consolarmi, ma non lo fa realmente.

Non lo fa mai. L'idea che qualcuno possa fidarsi di un mio talento mi agita.

È un peso, un altro, e mi fa sprofondare, pure lui.



Intimamente lo so, lo avverto, è previsto che sia così: è una prerogativa della stanza blu, del suo calore ingannevole, del suo abbraccio effimero.

Non vuole lasciarti andare, se non più a fondo. Qui dentro è tutto buio, non si vede niente. Si sente: hai l'illusione di sentire gli altri. Tic, tic.

Clomp, clomp. Clunk, clunk. C'è nessuno? C'è nessuno? Sono io. Sono io.

Ogni volta senti un'eco distante. Più ti avvicini, più si allontana. Un suono così remoto deve corrispondere ad una stanza enorme. Una stanza in cui dev'esserci tanto da esplorare, una stanza in cui domani troverai qualcuno o qualcosa, una stanza in cui domani qualcuno o qualcosa renderà la tua permanenza nella stanza blu più sopportabile. E il pensiero che ci sia qualcuno o qualcosa è una paura e un desiderio. Di non essere soli, di essere soli.

Poi qualcuno o qualcosa accende la luce, e scopri che la stanza blu era un buco. Un buco in cui sei sempre stato solo.

Ma chi ti ha tirato fuori?
Me lo chiedo ancora...

“Quando
infatti la mia
disperazione
dice:

la mia falsa
consolazione
urla:

Stig Dagerman

(Il nostro bisogno di consolazione)

abbandonati

allo sconforto, perchè il
giorno è racchiuso tra
due notti”

spera,
perchè la notte è
racchiusa tra due
giorni”.

5. Io invece non ho
mai capito come
facesse a piacerti
l'inverno.

Ma come fa a non piacere a
te, piuttosto? I plaid, le coccole
sotto le coperte, il camino, i
pigiami di Babbo Natale.

Babbo Natale.

Vedere la notte che hai dentro
proiettata fuori di te. Non è
bello.

Aspetti tutto il tempo la luce,
e quando arriva dura un soffio.
Buio, su buio, su buio. Nero.
Profondo. È come un velo che
ti si cala sugli occhi, e lo squarci
solo per scoprire che ce n'è un
altro. E poi un altro.

Poi un altro ancora.

Hai mai guidato di notte? Vedi solo nei coni di luce emessi dai fari che hai. Quello che c'è fuori, niente; pare quasi non esista, e forse non esiste davvero. Ci vuole una bella fiducia. La capacità di lasciarsi andare che non ho mai avuto prima di incontrarti, e che acquisisco nuotando nel ghiaccio che rompi ogni giorno in cui parli con me.

Il contachilometri digitale si tinge di rosso, e quando lo fa, ecco, quello per me significa notte. Che colore, eh? Strano. Visibilità, certo. Velocità, anche. Pericolo.

Quei giorni, quando guardavamo Lanthimos fino alle nove del mattino, tu non guidavi. Aspettavi che venissi da te con la notte che avevo dentro, e che facesse giorno per lasciarmi andare.

Chissà che pensavi. Io? Buio, su buio, su buio. E i coni di luce proiettati dai fari che avevo.

X

Non avevo ancora capito che la luce eri tu, e i coni i tuoi occhi verdi come il mare.

Squagliamo il buio nella nostra tre porte scura. Fuori c'è una nebbia così densa che pare latte. Possiamo fidarci solo delle luci che accendiamo gli uni per gli altri. A debita distanza, alziamo con delicatezza il velo, aspettando l'uscita che ci riporterà a casa.

Lo stereo mescola fuori l'ultimo singolo del mio gruppo preferito. Mi piace. Scoprirò soltanto poi che l'album sarà una delusione, l'ennesima, ma intanto me la godo. Ce la godiamo. Canto a squarciagola che "approaching thunder, awaiting the light".

Mi fisso che sarà il titolo del mio prossimo racconto, o magari un tatuaggio da qualche parte, prima che me ne dimentichi e passi ad un'altra idea irrealizzabile.

Mi sopporti.

mi sopporti

Che odore ha la pazzia?

Un'ombra che ci segue, le strade di Livorno. Prendo appunti come un ossesso sul mio iPhone, che è a giorni alterni la morte della creatività e la scintilla che mi sblocca. La colgo prima che sparisca, come quando esco correndo dalla doccia, nudo o quasi, per segnarmi quella nota che mi salverà la vita.

Non lo fa mai, ma la creatività ha le sue illusioni. La lascio fare.

Non scoprirò mai chi sia la morta uccisa del New Jersey, perché quell'ombra ne stia vaneggiando, e perché pensi che sia così importante raccontarcene mentre sgattaioliamo via da un lampione affannato all'altro.

M'immagino così anch'io quando leggerai questo flusso d'incoscienza, sorrido, mi vergogno un po'.

➔ *“È una prova, è gratis”*, farnetica l'ombra. È un pensiero che mi conforta. L'idea che la vita sia un lungo videogioco, dalle estenuanti semirette di noia e dai segmenti che esigono un sangue freddo che non ti ha allenato ad avere.

Un videogioco dove, però, ogni errore che commetti non ha conseguenze, mai: ricarichi il salvataggio dal punto che ti fa più comodo e, chi se ne frega se è scorretto, riparti daccapo. Riesci. Vinci. Così ti butti sempre: è una prova, è gratis. Sei leggero.

Come un'ombra.

Lo hai mai sentito?

Cosa?

Il suono della domenica.

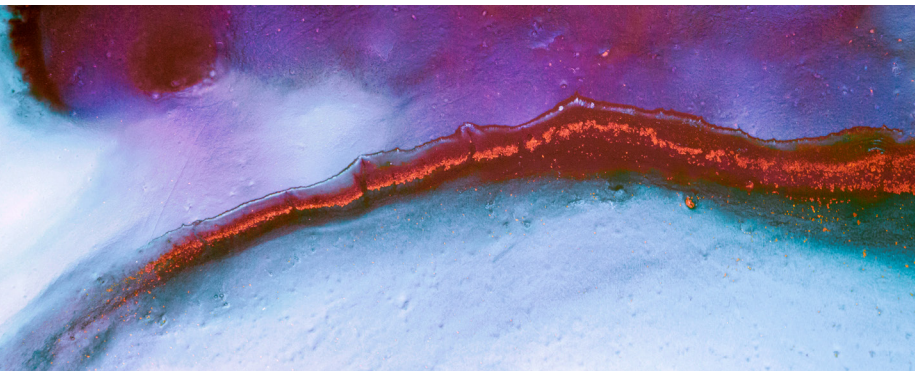
I pensieri chesiincollano
e si a l l u n g a n o
e si
rimpiccioliscono

fino a quando non riesci più a percepirli, e
che si ingrandiscono fino a quando non ti schiacciano. L'aria
che ti manca, la testa che ti gira, tu provi a non farlo capire a nessuno.
Ti alzi in fretta perché ormai hai imparato a riconoscerlo quando
tintinna, ti scarventi contro la porta che dà sul terrazzo, prendi un
sorso d'ossigeno con la bocca e il cane per il collare con la mano,
scendi subito perché devi focalizzare il pensiero, ripulire la testa. Vedi
il cane correre. Libertà. Riemergo.

Ma sai che qualche pezzo del puzzle non è più al suo posto.
Devi *solo* capire quale.

Il suono della domenica.

Ironia della sorte, ho iniziato a sentirlo quando sei comparsa per la prima volta, e sei stata tu stessa a farlo smettere.



Frugandomi nella mente, trovando le dissaldature, rincollando tutti i pezzi del puzzle che avevi spostato. Essendo allo stesso tempo problema e soluzione.

... Lo hai mai sentito?

Nelle viscere della Corte dei Miracoli, dietro una grande porta grigia, una donna bionda canta. Al centro di un lungo corridoio d'oscurità sincopata, ora nascosta, ora svelata da fitti fumi artificiali, la donna bionda canta. Armeggiando con strumenti che non comprendo, davanti ad un sipario nero, riversa lo spirito nudo in grida agghiaccianti che mi trascinano in una dimensione di tenebra.

La sua rivelazione. La musica elettronica suona cattiva, ti piega le vertebre, ti spinge indietro. E indietro, e indietro.

Vibra. E vibra, e vibra. Poi smette. E smette, e smette.

Si interrompe per gradi, come se stesse soffocando l'ultimo respiro prima della buonanotte.

*Luci che si spengono, luci che si accendono.
Silenzio, suono. Silenzio, suono. ←*

Le luci si accendono, e lei grida. Dal palco scuro, lo spirito nudo viene a galla e vibra. Vibra ancora, e vibra ancora più forte.

Non conta la distanza, non conta quante porte grigie, adesivi con volti di donne enigmatiche e citazioni di manga provi a mettere tra me e quella voce.

Le luci si spengono, e la donna bionda urla, urla qualcosa che non capisco, e più mi allontano dalla comprensione, più lei mi tira a sé.

*Mi tira a....
Mi tira...
Mi...*

6. Ma che c'avrai te contro la domenica.

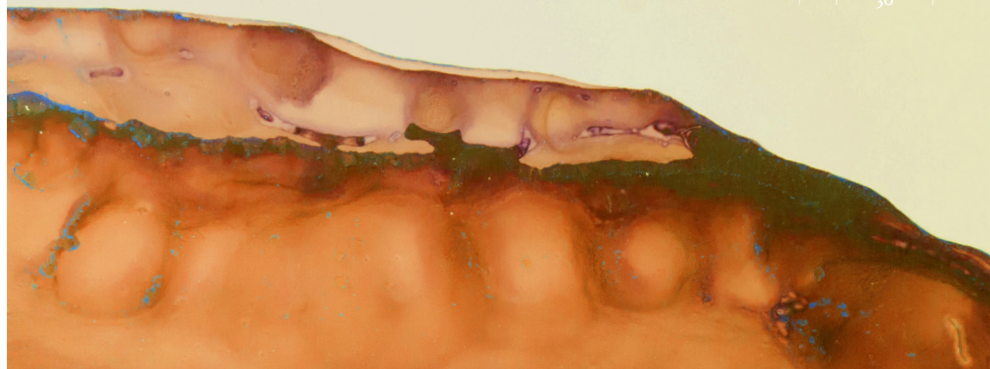
Questa cosa che è inizio e fine. Tutto quello che non sopporto, e che mi inquieta di più quando, chissà per quale motivo, mi chiedete di scrivere.

All'inizio hai paura. Paura perché ti ritrovi davanti una montagna da scalare. Non sei convinto che sarai all'altezza. Al contrario, sei convinto che probabilmente non lo sarai. Può essere la montagna più bella del mondo: non ci badi, sei concentrato sul momento in cui potrai dire, sì, ce l'ho fatta. Ho finito. E basta. Anzi: meglio che non sia bella, così potrai dirti che mentre correvi, contro cosa e contro chi non è dato saperlo, non ti sei perso niente di che. Avrai qualcosa di cui lamentarti, tu che adori farlo, e nell'acidità che ti salirà fino alla gola, tutto sommato, troverai un briciolo di beatitudine.

“Stringiti a me,
abbandonati a me, sicura.
Io non ti mancherò
e tu non mi mancherai”.

Gabriele D'Annunzio

(Stringiti a me)



La fine? Ho smesso di chiedermelo da quando ci sei tu.

Il tempo che rallenta e accelera seguendo leggi imperscrutabili tutte sue, il battito del tuo cuore, la deliberata scelta che non tutto deve avere uno scopo nella vita. Che, ora che forse ho finito sul serio, ho uno spazio in cui posso ripetere le parole senza preoccuparmi dei sinonimi, che posso rubarle al racconto per dedicarle a te.

Che può esserci un momento che non conta niente, e che conta tutto quando sto con te.

Che può non finire mai.



Ma lo sapevi già che amo i diffhangers...

Civico 2. Un garage.

Gli *Asa's Mezzanine* suonano.

Ci entriamo a malapena ma, come una presenza eterea, mi accomodo sul primo sgabello che trovo. Sanno che ci sono anch'io?

Tra questi fili, che collegano strumenti e anime. Sulle pareti, quadretti di maschere e demoni, signore in giallo. Cartelli stradali indicano strade perdute. Tappeti di un'epoca che chissà se c'è mai stata, luci soffuse. Una serranda si apre e si chiude, nel cuore della Terra: una porta tra due mondi, quello che c'è di qua e quello che c'è di là. La musica e il silenzio. Noi e loro.

Taccuino alla mano, prendo appunti. Fisso vibrazioni, ascolto sensazioni. Una parete in plexiglass sembra separarci mentre eseguono la loro musica. Sudore, sangue e lacrime. Si divertono.

Per la prima volta, capisco cosa significhi suonare insieme: avere quattro strumenti, basso, batteria, chitarra e tastiera, ma emettere un solo respiro.

Mentre scrivo di getto, ho l'impressione che potrebbero farlo in eterno, e che forse lo faranno. E che io, col mio fido taccuino numero 21, potrei fare lo stesso.

Stiamo suonando insieme.

Seduto sul mio sgabello, chiudo gli occhi.

E respira. —

- 
- I. JANARA
 - II. MADLEY
 - III. KIND (OF) VIOLENCE
 - IV. SQUARED CIRCLE
 - V. REST AND FIGHT
 - VI. MISS LEAD

C R E D I T I

*Questo lavoro è il risultato di un'intensa collaborazione,
amore per la musica e il desiderio di raccontarvi una storia.
Speriamo che vi emozioni tanto quanto ha emozionato noi nel crearlo.*

“Rest And Fight” racconto scritto da: Paolo Sirio

Tradotto in inglese da: Antonietta Maria Zazzara

Gli Asa's Mezzanine sono:

Filippo Nassi, Lorenzo Morellini, Virginia Lisi, Antonio Mugnaioli

Ringraziamenti speciali:

Tiziana Esposito (da Paolo). Non ho mai scritto una dedica prima d'ora, ma per te farò un'eccezione.

Alessandro Marchionni, per il supporto tecnico al backline e per l'assistenza emotiva e pratica.

Infine, grazie a tutti voi che avete avuto a cuore questo progetto—i nostri amici, le nostre famiglie e tutti coloro che, con entusiasmo, hanno contribuito a renderlo una realtà.



Leggi il racconto
in **inglese**

Read the story in
english